

RASSEGNE

L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana *

Scarse sono ancora, se si prescinde da certi aspetti più strettamente giuridici, le notizie sull'agricoltura e il mondo rurale siciliano nel Medio Evo, causa un'obbiettiva penuria di documenti (1), ma anche una certa riluttanza degli studiosi a spingere la ricerca in questo campo (2), non diversamente del resto da quanto è accaduto anche nelle altre regioni italiane fino agli ultimissimi anni. Il bel volume (3) che il Tramontana ha dedicato al cronista siciliano Michele da Piazza, della cui *Historia* sta preparando l'edizione critica dopo quella molto scorretta di Rosario Gregorio alla fine del Settecento, rappresenta perciò per la storia agraria dell'isola un contributo di primo piano e... non prevedibile, se ci si ferma al titolo dell'opera.

Qualcosa intanto sulla mentalità e sulla cultura del cronista, filoragone e attaccato all'indipendenza dell'isola contro le rivendicazioni angioine, partigiano della monarchia contro le forze dissolventi del baronaggio. Il Tramontana si occupa delle sue idee e delle sue cognizioni al Capitolo II, dopo aver nel precedente parlato diffusamente e con molta dottrina della tradizione manoscritta e della fortuna della *Historia*. Siamo in presenza di uno scrittore ecclesiastico, contemporaneo degli avvenimenti narrati (1337-1361), probabilmente appartenente all'Ordine dei Minori, fornito di una cultura piuttosto modesta per quel che riguarda i classici e gli scrittori ecclesiastici, ma non completamente sprovvisto di cognizioni scientifiche, mediche in particolare, come si ricava da una precisa descrizione della peste del 1348, che si inserisce così nella nutrita lista delle descrizioni contemporanee del male (4).

Ma quel che distingue Michele da Piazza dagli altri cronisti siciliani del tempo suo, Niccolò Speciale o l'Anonimo latino, che « seguono una trama esclusivamente politica legata all'azione del re e delle città più importanti », è la sua attenzione per la vita economica dell'isola, anche se non è chiaro fino a qual punto la connessione tra strutture economico-sociali della Sicilia, debolezza della monarchia e prepotere baronale sia presente alla mente dello scrittore. E' un fatto tuttavia che la vita economica « trova larga eco nella *Historia* di M., le cui notizie ci aiutano a comprendere alcune delle trasformazioni sociali più significative di questo periodo. Esse infatti, sebbene frammentarie e spesso indirette,

* TRAMONTANA S., *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'ANNA, 1963, pp. 331.

sono preziose» e «ci consentono di interpretare una realtà sociale ancora in massima parte sconosciuta» (pp. 207-208). Anche se tali dati «non possono essere accettati con cieca fiducia», essi «restano pur sempre», secondo l'autore, che si richiama anche ai noti saggi del Luzzatto e del Saporì sull'attendibilità delle testimonianze cronistiche medievali sull'economia (5), «una ben valida testimonianza» (p. 223).

Ed è con le notizie di Michele da Piazza, che la padronanza della letteratura e delle fonti sull'argomento gli permette di valorizzare in pieno, che il Tramontana ci offre nel IV Capitolo un profilo sobrio e suggestivo della società e dell'ambiente economico dell'isola tra il 1337 e il 1361: che è il quadro di una società e di una economia prevalentemente agrarie. Il fatto poi che tutto questo sia parte di un volume non specificamente dedicato alla storia dell'agricoltura, ma teso a ricercare le origini della potenza baronale in Sicilia (Capitolo V) è piuttosto un vantaggio che un danno, perché permette di vedere meglio i molteplici nessi che intercorrono tra strutture economico-sociali e situazione politica, sottofondo, ma anche, in certi casi, riflesso quelle di questa, come vedremo più sotto a proposito delle forme del popolamento.

Nell'analizzare le differenze economiche che opponevano anche nel Medio Evo l'Italia del nord a quella del sud, gli storici hanno proposto di volta in volta numerose e diverse spiegazioni: decadenza del mondo arabo, al quale il Mezzogiorno era strettamente legato; invasioni dei Normanni, Angioini e Aragonesi; sistema feudale; politica anticomunale della monarchia, ma non hanno tenuto conto del fatto che alcuni almeno di questi elementi sono più dei sintomi che delle cause del mancato sviluppo del Sud. Movendo da queste considerazioni e dalla constatazione che l'Italia di tipo «meridionale» non si limitava al Meridione, ma comprendeva larghe zone dell'Italia centro-settentrionale si è di recente decisamente riavanzata l'idea che più che la storia sia stata la geografia a dividere l'Italia. «E' la geografia che, in particolare, ha eretto una frontiera climatica tra il ben irrigato Nord e il mal irrigato Sud, e ha stabilito così fra le due regioni differenze non sradicabili di pratica agricola e di usanze agrarie. A condizioni geografiche, e specialmente idrografiche, è pure dovuto se il contrasto regionale è molto impreciso e indistinto, la Campania per esempio rassomigliando al Nord e la Maremma toscana al Sud» (6).

Un'affermazione di questo tipo può certo peccare di univocità, col ridurre l'infinita ricchezza della storia, anche agraria, determinata sempre da tutta una serie di concause, il cui peso tra l'altro può variare da epoca a epoca, a una causa unica, ma non manca certo di una sua verità e va tenuta senza dubbio nella debita considerazione per intendere, ci sembra, non solo la storia agraria, ma tutta la vita del Meridione. Perché è inevitabile che per una società come quella medievale, fornita di modesti mezzi tecnici ed economici, il tentativo di modificare l'ambiente geografico incontri serie e in certi casi insormontabili difficoltà, con ripercussioni senza dubbio non trascurabili su tutto il processo storico.

Nel volume del Tramontana gli elementi climatici ed ambientali

della Sicilia sono giustamente presi in considerazione, come raccomanda la più recente storiografia (7). La povertà dei pascoli e il basso livello generale dell'agricoltura vengono messi in relazione con la elevata temperatura e la scarsità delle piogge, «talora così rade da determinare quelle caratteristiche siccità che inaridivano le campagne e rovinavano i raccolti». In contrasto d'altra parte con le lunghe siccità, Michele da Piazza «accenna ai violenti temporali e alle disastrose inondazioni che ancora oggi affliggono le campagne di vaste zone del Meridione» (pp. 219-220). Sono questi «fattori climatici, che, quando si scatenavano in tutta la loro forza, determinavano da soli, nell'isola, il corso della economia per diversi anni. Le valli, duramente provate dalla siccità, si riempivano rapidamente di enormi masse d'acqua e ingrossavano i torrenti, già sovraccarichi di pioggia che, con i macigni e il fango trascinato dall'alto sommergevano il territorio agricolo e sradicavano gli alberi, il frumento ancora in erba e i vigneti alle radici... Ed è ovvio che tutto ciò documenta la radicale debolezza di una economia agraria incapace di provvedere adeguatamente alla regolazione delle acque, del rimboschimento delle alture e, insomma, esposta alle vicende climatiche in misura elevatissima come è proprio appunto nelle più arretrate forme di utilizzazione del suolo». Si spiegano così, d'altra parte, quelle abituali carestie «che tormenteranno l'isola fin quasi ad epoca recente... e che si risolvevano, a volte, in violente e sanguinose rivolte» (pp. 221-222, 224).

Oltre le condizioni climatiche il Tramontana esamina le forme del paesaggio agrario e dell'insediamento umano e chi ha una certa familiarità con la contemporanea agricoltura dell'Italia «comunale» non può, in particolare per il secondo aspetto, non rimanere colpito dal contrasto profondo tra i due ambienti. In Sicilia la popolazione vive raccolta nelle città e in grossi borghi, spesso molto distanti fra di loro, mentre le campagne appaiono deserte e spopolate; più di ogni altra cosa sono le invasioni frequenti, le piccole e grandi vendette, i continui scontri fra terra e terra, il frazionamento feudale insomma, la lotta continua con gli Angiò di Napoli, sulla quale i baroni fanno spesso leva per indebolire sempre di più la monarchia, che consigliano alle popolazioni di vivere accentrate. Le notizie di Michele confermano in definitiva che in questi anni «era svanito in Sicilia quell'irradiamento della popolazione rurale per gli agri che, già iniziato in età araba, si era a poco a poco discretamente pronunciato in molti tratti» (8), in particolare nella zona orientale, aggiungiamo, dove alla fine del Duecento sono più numerosi i casali-masserie e vive una popolazione più sparsa (9). Al profondo crollo demografico provocato dalla peste nera del 1348 e da altre calamità si aggiunge così, per questo clima di insicurezza, una emigrazione molto forte verso la Sardegna e la Calabria. Conseguenze di tutto questo saranno una contrazione della produzione agraria, cerealicola in particolare, e la fine delle colonizzazioni, che verranno riprese solo nel Quattrocento (pp. 208-212).

Nella *Historia*, ad eccezione di brevi zone coltivate intorno ai centri abitati, le campagne (ad es. tra Cefalù e Mistretta) appaiono spesso brulle e incolte, «solo di quando in quando interrotte da foreste e boscaglie

e più spesso chiazzate da rovi, cespugli e gramigne»; simili a «steppe bruciate dal sole» presentavano la fisionomia che avrebbero conservato poi, salvo gli immancabili adattamenti, per parecchio tempo e che, parzialmente aggravatasi nel particolare momento storico attraversato dall'isola, era tuttavia senza dubbio in massima parte conseguenza dell'ambiente geografico e del clima.

Ma neppure nelle immediate vicinanze dei centri abitati la terra appare sempre coltivata. I boschi stringevano ad esempio da presso Cefalù, Paternò, Catania, Aci ed erano, a volte, di conseguenza, «parte integrante del paesaggio e della vita economica cittadina», con la loro selvaggina, le loro castagne (Paternò), la loro legna da ardere e da costruzione. Il sottobosco serviva di pascolo (a Cefalù quasi ogni famiglia della città possedeva un capo di bestiame bovino o, più spesso, ovino), pascolo regolato, come il legnatice, da consuetudini cittadine. Numerose, anzi, sono in tali consuetudini le pene comminate a chi non impediva ai propri animali di pascolare nelle zone coltivate entro e subito fuori le mura, non diversamente del resto, si potrebbe precisare, da quanto è contemplato in molti statuti cittadini del Centro-Nord. Solo che nell'isola il «paesaggio pastorale» o comunque le zone riservate al pascolo appaiono sensibilmente più estese, ad ulteriore conferma, ci sembra, della minore «umanizzazione» subita dall'ambiente rispetto, ad esempio, alle campagne lucchesi, fiorentine, aretine nello stesso tempo (10). Al pascolo erano riservati anche i campi aperti vicini alle città, sia quando erano a maggese morto, sia subito dopo il raccolto, allo scopo, anche, di ingrassare il terreno. Grazie ai dati offerti dalla *Historia* il Tramontana è portato poi ad affermare che, per quanto presente in tutta l'isola, il bestiame appare particolarmente numeroso nella piana di Catania e nel Lentinese (molto ricco di acque) «in cui sembra prevalessero i bovini e gli ovini sui suini» (pp. 214-218), che alla fine del Duecento erano invece particolarmente numerosi nelle zone boschive dei Nebrodi, delle Madonie e nell'interno dell'isola (Caltanissetta, Castronuovo, Agrigento, Cammarata, Assoro) (11). Ma la guerra continua di questi anni con le conseguenti, immancabili razzie di bestiame, può avere modificato in molti casi, anche profondamente, la situazione preesistente.

All'interno delle fasce coltivate intorno ai centri abitati predominava nettamente la cerealicoltura, non diversamente del resto, si può aggiungere, ma forse in misura maggiore, che nella zona «comunale» toscoc-emiliana. Il pane è l'alimento base della popolazione medievale e preoccupazione costante dei re e dei baroni siciliani, ad evitare disordini, è quella di assicurare ai sudditi l'alimento fondamentale. Per questo aspetto ci sembra che la situazione siciliana non sia molto diversa da quella delle zone economicamente e socialmente più evolute della Penisola. La fame infatti, qui come là, è, con la guerra e la peste, una minaccia continuamente sospesa sulla vita degli uomini e giustamente, negli ultimi tempi, si è richiamata con insistenza l'attenzione su questo fatto, fondamentale per intendere la vita della società medievale (12). Il livello arretrato dell'agricoltura, come studi particolari vanno sempre più dimostrando in questi ultimi tempi, non permette d'altra parte alte rese

delle sementi. Il Tramontana ha sollecitato invano la sua fonte a questo proposito per spremere qualcosa di più preciso. Solo studi particolari condotti con molta pazienza potranno perciò dirci in futuro se ci fu un progresso, e in che misura, tra il tempo di Michele da Piazza e il 1550 circa, quando il raccolto, in Sicilia, « se è cattivo rende a ragione di otto per uno. Se è mediocre a ragione di dieci per uno. Se sarà buono renderà a ragione di dodici » (13). Si tenga comunque presente che queste cifre possono essere accostate a quelle che si possiedono per il Quattrocento sul Polesine e sul Valdarno, considerati zone molto fertili. Normale in altre regioni era una rendita del tre-sei per uno e forse non ci si allontanava da una media del quattro per uno (14). Anche ad Arezzo, nella progredita Toscana, le terre di un mercante dettero probabilmente verso la fine del Trecento rese del cinque-sette per uno. Per questi motivi ai cereali erano lasciati spazi di terreno coltivato tanto più vasti degli attuali, se proporzionati all'ammontare della popolazione e, qualche volta, perfino in assoluto.

Molto opportunamente il Tramontana richiama la nostra attenzione sul fatto che anche nelle zone migliori della Sicilia il seminativo nudo continuava, per questa esigenza primaria di alimentazione, a prevalere sulle culture promiscue e che, soprattutto, indipendentemente dalla adattabilità dei terreni, la cultura dei cereali seguiva più di ogni altra la distribuzione della popolazione, anche se le aree cerealicole per eccellenza erano in prevalenza quelle pianeggianti e in genere « tradizionali della Sicilia ». Mette conto riportare qui per intero la pagina ricca di particolari che, con evidente pazienza, il Tramontana ha costruito sui dati del suo cronista. Le zone indicate da Michele da Piazza come le più ricche di cereali sono quelle che « dall'altipiano di Salemi e dalla piana di Trapani, si estendono, attraverso il palermitano e alcuni centri dell'interno, alla piana di Milazzo, a quella di Catania, a Paternò, Lentini, Augusta e Siracusa, allungandosi poi fino a Vizzini, Buccheri, Giarra-tana, Minco, Naro, e la Contea di Modica. L'area della cultura cerealicola coincideva dunque, prevalentemente, con le zone pianeggianti attorno ai centri abitati e spesso geologicamente diverse. Si estendeva, è vero, pure in regioni collinari, ma sempre attorno a centri abitati come Vizzini, m. 609; Giarra-tana, m. 602; Naro, m. 593, in genere inferiori ai mille metri: Buccheri il più alto centro ricordato è appunto a 850 metri » (p. 228). In un ottimo volume di Vincenzo D'Alessandro, uscito contemporaneamente a quello del Tramontana, si afferma che, al tempo di Pietro III d'Aragona (1282-1285), come si ricava da una richiesta di vettovagliamenti per l'armata impegnata all'assedio di Messina, la zona occidentale del Val di Mazara appare come la « più ricca regione del grano e dell'orzo con i territori di Agrigento, Licata e Sciacca e poi quelli di Corleone, Polizzi, Trapani, Erice e Marsala; ma non restavano trascurate le possibilità dei luoghi di Caltabellotta, Sutera, Cammarata, Castronovo, Mazara. In val di Noto ed in quello di Demone nessuna terra toccava le cifre segnalate per il val di Mazara e solo Caltagirone, Lentini, Nicosia, Catania, Paternò, Eraclea e Piazza raggiun-

gevano quote raffrontabili, e a parte Castrogiovanni che toccava la quota indicata per Sciacca nella zona occidentale» (15).

Per quanto lontani di diversi decenni ci sembra che i dati del D'Alessandro e quelli del Tramontana si integrino e in definitiva si confermino a vicenda. Saremmo però curiosi di sapere (ma la nostra curiosità potrà essere soddisfatta solo da ricerche particolari sulle diverse località) fino a che punto una diversa situazione « giuridica » delle terre, terre feudali cioè e terre non infedate, determinasse una diversa sistemazione delle culture; se, per toccare un problema, ci fosse ad esempio da parte dei baroni o non ci fosse un deliberato proposito di incrementare la produzione cerealicola per partecipare eventualmente in misura più massiccia alla tradizionale esportazione di grani dall'isola verso l'Italia centro-settentrionale (16).

Su questo particolare aspetto dell'economia isolana il Tramontana porta nuova luce e nuova suggestione di ricerca. Come suggerisce intanto tutta la sua ricostruzione e come è in genere di dominio comune, la Sicilia, data la sua arretratezza economica e la sua vita prevalentemente agraria, ha strettissima necessità, per chiudere in pari la propria bilancia dei pagamenti, di compensare con esportazioni di materie prime e prodotti agrari, cereali soprattutto, gli acquisti di prodotti finiti di cui è tributaria verso l'estero e gli interessi pagati per i capitali che essa riceve ugualmente da mercanti stranieri, comportandosi in definitiva non diversamente da qualsiasi paese sottosviluppato (17).

Modesta appare infatti l'attività commerciale in tutta l'isola (18), perché ostacolata da tutta una serie di privilegi e monopoli, da sorveglianze e controlli vari. Il commercio interno in particolare ha dei nemici nella conformazione topografica dell'isola, nell'insicurezza, nelle cattive strade (molto interessanti a pp. 249 sgg. le notizie sui mezzi di trasporto e la velocità dei viaggi, sul costo dei trasporti terrestri e sulla preferenza accordata a quelli per mare anche fra i piccoli centri, non diversamente da quello che avviene in tutto l'Occidente (19), ma qui forse in misura particolarmente elevata). Modesta appare la partecipazione degli isolani ai traffici, dominati da mercanti e speculatori genovesi, veneziani, catalani; quasi nulla l'attività manifatturiera. In una società di questo tipo, in cui la debolissima borghesia isolana non ha alcuna coscienza di classe di fronte allo strapotere feudale e la dissoluzione dello Stato trova l'espressione massima nella coniazione di una moneta baronale (pp. 267-268), il ceto medio finisce per adattarsi all'habitus mentale dei dominatori, va a caccia di feudi e di titoli, si intruppa dietro i signori negli interminabili contrasti fra le fazioni « latina » e « catalana », fra una famiglia e l'altra. E i baroni intanto usurpano terre demaniali, si impadroniscono dei borghi e delle città minori e riescono sempre più ad influenzare anche l'amministrazione dei centri maggiori (20).

Necessità assoluta dunque, per l'isola, così economicamente e socialmente arretrata, di esportare grano in cambio di prodotti finiti (e le esportazioni, in particolare verso l'Aragona, avvenivano spesso, come afferma il Tramontana, trascurando gli effettivi bisogni della popo-

lazione locale). Questa, diciamo, la situazione « strutturale ». Ma l'A. anche per questo aspetto va un po' più in là, affermando che l'esportazione granaria doveva attraversare negli anni da lui considerati un momento particolarmente difficile. La diminuzione della popolazione, le frequenti distruzioni dei raccolti ad opera delle opposte fazioni (21) avevano provocato, come abbiamo già accennato, una contrazione della produzione cerealicola (22) e i sovrani erano stati costretti a periodiche limitazioni e interruzioni delle tradizionali esportazioni da parte di pisani, genovesi, catalani. Naturalmente, come avverte l'Autore, questi, anche se significativi, sono degli indizi e come indizi, aggiungiamo noi, aprono nuove prospettive di ricerca. Sarebbe anche interessante vedere quanto questo fenomeno sia determinato dalle particolari condizioni dell'isola e quanto eventualmente si colleghi invece con le crisi granarie registrate per l'ultimo quarto del secolo in « due settori caratteristici » del Mediterraneo, la Linguadoca e lo Stato pontificio (23) e a quei « tempi difficili » (arresto dello sviluppo demografico, contrazione agricola), attraversati secondo la storiografia francese, ma ormai non più solo francese, dall'Europa nella seconda metà del XIV e durante il XV secolo (24), e ai quali sembra aver meglio reagito l'Italia dei comuni, Lombardia in particolare (25).

In conseguenza di questa crisi di produzione la Sicilia, come afferma il Tramontana sulla scia del Trasselli (26), non potendo più pagare i suoi acquisti all'estero con l'esportazione di derrate, e dovendolo perciò fare in moneta avrebbe subito un continuo drenaggio di denaro da parte dei suoi fornitori, « che è, senza dubbio, indice di un notevole ristagno economico » (p. 266). Questa particolare situazione avrebbe finito di mettere l'isola in mano ai mercanti stranieri, le cui audaci speculazioni avrebbero affamato le popolazioni e distrutto completamente « i frammenti di quella borghesia indigena che era ancora riuscita, malgrado la concorrenza straniera, a inserirsi ai margini di quelle potenti compagnie e svolgervi qualche attività » (p. 263).

Oltre che sui cereali la cronaca di Michele da Piazza dà qualche notizia sulle altre culture. Nelle zone migliori, dove il seminativo nudo continuava tuttavia come abbiamo visto a prevalere, non mancavano alberi da frutto, ma non certo in coltivazione intensiva e organica, come in parte si aveva invece nei recinti chiusi dei suburbi o dentro le stesse mura urbane (Trapani, Siracusa, Lentini, Catania e paesi della piana), che appartenevano ai borghesi delle città, notai, artigiani, mercanti (27).

Più regolare e più redditizia la cultura degli olivi, diffusa un po' dovunque anche se non specializzata. L'olivo si spingeva fin sulle aride alture e prosperava anche allora nelle zone meno adatte frammisto ai pruneti, dando vita ad una agricoltura promiscua « molto comune nelle campagne dell'isola ».

I vigneti, cui occorreva una cultura più specializzata, erano coltivati come gli altri alberi da frutto in recinti chiusi, a volte all'interno delle mura cittadine, ma si estendevano anche in lunghe fasce continue che si spingevano a volte ad altitudini eccessive (es. Montalbano, m. 900) in zone « sicuramente inadatte a una buona produzione ». Ma i vigneti,

che dopo i cereali sono secondo il Tramontana « la più cospicua risorsa del paese », sono anche, purtroppo, continuamente esposti alle vendette delle fazioni in lotta. Anzi, è grazie alle numerose distruzioni di vigneti ricordate dal cronista, che l'A. può elencare alcune località interessate alla cultura viticola: Trapani, Cefalù, Lipari, Messina, Taormina, Paternò, Motta S. Anastasia, piana di Catania, piana di Lentini, Sortino, Augusta, Siracusa, Vizzini, Buccheri, Giarratana, Mineo, Naro (pp. 229-233).

Di questo bel quadro del Tramontana, sicuramente valido nelle sue linee generali, le future ricerche di storia agraria dell'isola dovranno molto opportunamente tener conto, introducendovi le necessarie precisazioni quantitative e qualitative che solo ricerche su particolari località e su particolari proprietà potranno dare. La, secondo noi, giusta osservazione dell'autore sulla prevalenza di cereali e vino nell'agricoltura dell'isola, tanto per fare l'esempio più evidente, fa apparire quest'ultima come una componente non troppo differenziata di tutta l'agricoltura medievale, preoccupata in primo luogo, non è inopportuno ripeterlo, di assicurare gli elementi primari dell'alimentazione. Grano e vino prevalevano nettamente al tempo di Michele da Piazza anche nei raccolti della tanto diversa Toscana.

Ma gli studi particolari dovranno pur segnare le peculiarità del mondo agrario siciliano per quel che riguarda le coltivazioni, dicendoci quale fosse nei raccolti l'importanza di quelle culture più tipicamente isolane, cotone, canna da zucchero, agrumi, ma anche carrubo, pistacchio, melanzane, spinaci che, introdotte dagli arabi (28), differenziavano certo l'agricoltura della Sicilia da quella del resto della Penisola, Centro-Nord soprattutto. Come sarà anche opportuno chiarire quale fosse nei raccolti l'importanza dei vari cereali, grano, orzo, panico, spelta e segnare gli eventuali progressi rispetto al passato e le eventuali diversità rispetto alle altre regioni italiane; e sarebbe bene considerare attentamente il problema dei rendimenti della semente, perché anche se senza dubbio molto bassi rispetto agli attuali, non è detto fossero altrettanto disprezzabili rispetto al loro tempo. Un'altra interessantissima notizia l'Autore ha spremuto dal suo Michele a proposito di « un nuovo tipo di cereali a più alto reddito e a maturazione precoce coltivato... per far fronte alle necessità della guerra » nella ferace piana di Lentini. Ecco le parole del cronista sull'argomento: *quoddam vero genus tritici vocatum « diminia », de novo propter guerram inventum, quod satum erat pro eo quod breviori tempore, quam frumentum semen produciunt...* (29)

Il Tramontana esamina anche le condizioni delle popolazioni rurali, ma avverte che per le poche notizie offerte dalle fonti « non possiamo certo dire di sapere o di poter sapere più di quello che conoscevano già gli storici del Sette e Ottocento, e specialmente il Gregorio, l'Orlando, l'Amari ». Vorremmo tuttavia aggiungere, ma può darsi che il nostro ottimismo derivi dalla completa ignoranza degli archivi siciliani, che una nuova paziente lettura delle fonti e una più attenta considerazione degli studi, pochissimi in verità, che si sono occupati del « prima » (30) e del « dopo », permetterebbero di vedere più a fondo. Non ci sembra neppure,

ma anche qui la nostra ignoranza potrebbe farci velo, che il problema sia stato sempre ben impostato perché, collegato come ovviamente è a quello del regime della proprietà, ed essendo a sua volta quest'ultimo strettamente unito, come uno degli elementi fondamentali, allo sviluppo delle autonomie comunali in senso borghese (31), fino a quando la vita dei « comuni » siciliani, o di quel particolare grado di autonomia raggiunto dalle città siciliane non sarà ulteriormente chiarito, neppure la conoscenza delle condizioni delle classi rurali dell'isola farà dei decisivi passi avanti. Grado d'autonomia, tra l'altro, che solo da un confronto con i « veri » comuni dell'Italia centro-settentrionale potrà essere sufficientemente determinato (32).

Perché è indubbio che una cosa sono i contadini delle zone « feudali » (poco studiate anche nel Centro-Nord per il maggiore interesse, comprensibile, ma non sempre giustificato per questo riguardo, destato dalle zone « comunali ») e un'altra cosa sono i contadini delle zone « borghesi » (33). Interessante sarebbe, anche per poter finalmente cominciare a tracciare un profilo unitario nella grande diversità agraria delle regioni italiane, vedere quanto di « borghese » e quanto di « feudale » fosse presente ad esempio nelle forme della proprietà intorno alle città siciliane, fissare la sua ripartizione sociale, vedere quanto essa fosse veramente libera e stabilire, sia pure in modo approssimativo, la diffusione geografica di questa « libertà » nell'isola, la consistenza della proprietà contadina, le forme di conduzione di quella non contadina ecc.; scendere, in definitiva, con un paziente lavoro di microscopio, l'unico che inizialmente può dare dei frutti in questo campo, e più concretamente, nella realtà sociale delle città, come lo si è del resto già fatto per qualche altro problema, la schiavitù ad esempio (34).

Le fonti, è vero, scarseggiano. I protocolli notarili che, come tutti sanno, sono una vera miniera di notizie diverse, per l'abitudine dell'uomo del Medioevo di registrare tutto, anche i negozi più minuti, davanti al banco del notaio (35), sono per il secolo XIV, topograficamente e numericamente, molto limitati (36). Non sappiamo neppure, d'altra parte, per la nostra già ricordata ignoranza, se in essi siano abbondanti le notizie di specifico carattere agrario. Il D'Alessandro, che li ha studiati accuratamente, anche se con intenti molto più generali del nostro, afferma comunque che essi « recano utili notizie... sui rapporti fra proprietari e conduttori..., sull'enfiteusi, la mezzadria, la gabella, il cottimo » (37). Uno studio più specifico sull'agricoltura, che fissasse l'importanza delle varie forme di conduzione, i precisi patti dei contratti ecc., darebbe certo nuovi frutti. Ma molta luce può venire, anche nei modi più impensati, dagli archivi ecclesiastici e da fonti svariate (38). Sarebbe bello insomma poter guardare meglio in faccia, nome e cognome, i rappresentanti di questo benedetto ceto medio cittadino, come ha fatto molto opportunamente il Trasselli con un giudice palermitano del Duecento (39), servendosi di un archivio ecclesiastico, quello del convento della Martorana, in cui, caso tutt'altro che raro, erano andate a finire le pergamene del personaggio in questione quando la vedova e la figlia di lui erano entrate nel monastero; e come ha fatto, qualche anno fa,

con lo stesso desiderio di concretezza, Illuminato Peri a proposito di un chierico mercante di una terra dell'interno al tempo della guerra del Vespro (40).

Luce può venire anche da ricerche sul Quattrocento, perché non sempre certi processi generali, specialmente nel lentissimo mondo rurale, si compiono in tutti i luoghi nello stesso tempo (41). Il confronto poi, anche in questo caso, con la situazione dell'Italia centro-settentrionale, non potrebbe che rendere le cose più chiare anche a chi, come il sottoscritto, non si è mai occupato specificamente di storia agraria siciliana.

Ma anche all'interno del feudo, superata la vecchia tendenza ad interessarsene solo da un punto di vista strettamente politico o formalistico, ci sembra ci sia ancora molto da vedere. Non interessa più tanto ormai seguire in tutti i suoi passaggi da una famiglia all'altra un determinato borgo o una determinata contrada e non interessa nemmeno più tanto la storia generale e in fondo abbastanza astratta di certi determinati istituti, feudi, proprietà collettive, possesso contadino e così via; o meglio, per non far credere ad una nostra preconcetta antipatia verso gli istituti giuridici, aggiungiamo che tutto questo può servire, anzi serve sempre moltissimo, solo se lo si riempie con la vita reale degli uomini, sempre piuttosto diversa da quella che è la norma pura e semplice, per sua stessa natura destinata ad essere vecchia appena nata. Per intenderci quello che desidereremmo d'ora in poi sarebbe la storia reale di *un* feudo in *un* determinato momento piuttosto che la storia indifferenziata del feudalesimo; del possesso contadino in *quel* feudo e in *quel* determinato momento, piuttosto che la storia del possesso contadino in genere; la storia dei possessi comuni o usi civici di *quel* feudo, le lotte, gli eventuali contrasti tra i contadini e i signori di *quel determinato* piccolo mondo. Vedremmo così quel microcosmo animarsi, vedremmo in azione con tanto più di concretezza e di evidenza tutta una serie di fenomeni e di profonde trasformazioni storiche che ora conosciamo solo vagamente nelle formule imbalsamate delle leggi. Sarebbero insomma necessarie ricerche del tipo di quella che qualche anno fa il Romeo condusse per il monastero milanese di Sant'Ambrogio e che purtroppo ci sembra sia rimasta isolata (42). Anche a questo proposito bisognerà chiedere aiuti soprattutto agli archivi ecclesiastici.

La generale profonda feudalizzazione della società siciliana nel corso del Trecento acquisterebbe in tal modo connotati più precisi, proprio perché illuminando di più il mondo contadino non si farebbe che illuminare le radici stesse della vita feudale. Lo stato d'animo dei rustici verso il baronaggio può aver variato da luogo a luogo, la loro stessa eventuale opposizione può avere avuto maggiore o minore fortuna per la maggiore o minore forza dei singoli feudatari. L'atteggiamento delle classi contadine verso le città e verso i feudatari è per questa età, diciamolo chiaramente, una pagina quasi tutta da scrivere non solo per la Sicilia. Su questi argomenti il Tramontana riporta comunque degli accenni interessanti e ci dice che Michele da Piazza ricorda numerose

rivolte contro l'«eccessiva oppressione baronale», dettate «soprattutto da insofferenze economiche», quali quelle contro i Chiaromonte nel 1356, a Naro nel 1348 contro Artale d'Alagona, e poi a Gagliano, Asaro, Piazza, Sutera, Caltagirone. Anche documenti pubblici possono servire per tracciare diversità tra zona e zona, feudatari laici e feudatari ecclesiastici e così via. Si veda a questo proposito l'interessante diploma di re Ludovico del 26 settembre del 1346 (p. 240), in cui vengono fissati i diritti dell'arcivescovo di Messina, Raimondo de Pizcolis, quale barone di Regalbutto sui contadini del luogo (43). Privilegi di questo tipo possono significare una semplice riconferma di vecchi diritti, comunque minacciati, il tentativo di arrestare una crisi, o certo più frequentemente, dato il particolare momento storico, il riconoscimento giuridico di una situazione di fatto sempre in evoluzione verso un maggior potere baronale. Solo pazienti ricerche su casi singoli possono naturalmente dirlo con sicurezza. La stessa politica della monarchia verso i feudatari (44) può a volte aver fatto leva su certe aspirazioni delle classi rurali per limitare o minacciare dall'interno del feudo il loro potere, o potrebbe, al contrario, aver agito da elemento unificatore nel livellare le condizioni dei contadini delle varie zone dell'isola. Dal combinarsi di tutti questi fattori è indubbio che i diritti delle classi rurali sul possesso individuale, sui pascoli collettivi (45), sull'amministrazione delle loro comunità possono aver variato anche profondamente da zona a zona (il Tramontana ricorda a p. 239 alcuni diritti baronali sui rustici come il privilegio del frantoio, del mulino ecc., che possono essersi localmente esplicitati in forme diverse) e solo quando avremo un certo numero di ricerche particolari su questo argomento potremo dire di conoscere a fondo la realtà dell'isola.

Questi rilievi non riguardano minimamente il libro del Tramontana, specificamente dedicato ad argomento diverso da quello che qui ci interessa e che è stato comunque, per la parte agraria, egregiamente costruito su una letteratura ancora gravemente insufficiente. Se al Tramontana una colpa può essere addebitata è quella di avere svegliato la nostra curiosità in cento direzioni diverse, ma è colpa, questa, di cui tutti vorrebbero essere accusati. Così ci è avvenuto, ad esempio, per l'interessante accenno al fatto che, tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, gli antichi servi si erano trasformati in contadini più liberi (fenomeno comune, ci sembra, a tutta l'Italia), grazie al diffondersi di colonie, affitti, enfiteusi, livelli vari (46) ed erano divenuti «persino piccoli proprietari di terre» (pp. 235-238). E' innegabile che una frase di questo tipo stuzzica vivamente la nostra curiosità e ci piacerebbe mettere gli occhi un po' più addentro al problema e vedere, tanto per fare un esempio, con casi concreti, quanto questo indirizzo abbia resistito nella turbinosa situazione del XIV secolo e non si sia piuttosto invertito; quanto, per farne un altro, si sia invece realizzata una differenziazione all'interno del mondo contadino, con correlativa proletarianizzazione o impoverimento dei suoi componenti più deboli, più incapaci o più sfortunati.

Ma crediamo sia ora di mettere fine al nostro già troppo lungo discorso (non troppo lungo, tuttavia, per l'interesse che ha destato in noi l'opera del Tramontana) riportando l'equilibrata e accettabile conclusione dell'Autore sull'economia e la società isolana nel tempo di Michele da Piazza: « Gli aspetti fin qui esaminati della vita economica isolana in questo venticinquennio sono... rivelatori di una società ormai tagliata fuori dallo sviluppo economico, sociale, politico e morale dell'Europa occidentale; di una società ormai incapace di adattarsi al nuovo ritmo produttivo e commerciale, non solo più veloce e più intenso, ma sostanzialmente diverso; di una società insomma, ancorata alle vecchie strutture e naturalmente indifesa nei riguardi dei vari speculatori e del baronaggio » (pp. 272-273).

Giovanni Cherubini

NOTE

(1) Cfr. per una sommaria informazione PERI I., *Studi e problemi di Storia siciliana*, Firenze, 1959, p. 37; JONES P. J., *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1964), pp. 284-348; *Bibliografia del Diritto Agrario Intermedio*, I, *Gli Studi*, a cura di P. FIORELLI, M. BANDINI, P. GROSSI, Milano, 1962, nell'indice le schede sotto la voce Sicilia; CAROSELLI M. R., *Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura italiana* (per il periodo 1946-1964), « Rivista di Storia dell'Agricoltura », IV (1964), n. 4.

(2) Indicazioni sulle fonti utili per una storia dell'agricoltura siciliana, oltre che sulla migliore bibliografia, in NATALE F., *Avviamento allo studio del Medio-evo Siciliano*, Firenze, 1959, pp. 131-133, opera più volte ricordata dal Tramontana.

(3) Cfr. il positivo giudizio complessivo che ne ha dato una conoscitrice della storia siciliana, FASOLI G., in « Studi Medievali », 3^a Serie, V (1964), pp. 705-708. Su Michele da Piazza, « cronista di eccezionale interesse... e tuttavia quasi sconosciuto fino a pochi anni fa fuori della sua Sicilia », la Fasoli aveva richiamato l'attenzione con una comunicazione al Congresso sulle fonti storiche medievali, tenutosi a Roma nel 1953.

(4) Cfr. CARPENTIER E., *Une ville devant la peste. Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris, 1962, p. 8.

(5) LUZZATTO G., *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali* in *Studi di Storia economica veneziana*, Padova, 1954, pp. 271-284; SAPORI A., *L'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale*, in *Studi di Storia economica*, Firenze, 1955, I, pp. 25-33.

(6) JONES P. J., *Op. cit.*, pp. 297-298. Molto utile su tutto il problema lo studio-rassegna di GALASSO G., *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 7-52. Della ormai sterminata letteratura sulla « questione meridionale » ha curato opportunamente una antologia VILLARI R., *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, 1961; cfr. anche *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia* (1951-1960), a cura di Giuliana Meter Vitale, Napoli, 1961. E' indubbio che anche se la « questione meridionale » si è presentata alle coscienze in un tempo relativamente recente, la « sfasatura » tra Italia centro-settentrionale e Italia meridionale è molto più antica. Il problema è semmai quello di fissare quanto più antica, perché questo punto non ci sembra sia stato ancora sufficientemente chiarito.

(7) I rapporti intercorrenti tra raccolti e clima sono stati oggetto di una relazione del Prof. SCHLICHER VAN BATH B. H. alla XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 22-28 aprile 1965) dedicata a *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo* e i cui Atti sono in corso di stampa. Alle variazioni climatiche è dedicato anche l'articolo di LE ROY LADURIE E., *Le climat des XI et XVI siècles: séries comparées*, «Annales», XX (1965), n. 5, pp. 899-922, con annessi diagrammi. A quest'ultimo articolo rimandiamo anche per una più ampia bibliografia.

(8) GAMBÌ L., *La popolazione della Sicilia tra il 1374 e il 1376*, «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria», I (1956), p. 9, citato dal Tramontana a p. 211; KLAPISCH-ZUBER CH., DAY J., *Villages désertés en Italie. Esquisse*, nel volume miscelaneo *Villages désertés et histoire économique. XI-XVIII siècle*, Paris, 1965, pp. 452-454. Molto utile per una tipizzazione regionale della abitazione rurale strettamente collegata con le strutture sociali, anche se per lo più dedicato all'epoca moderna, il saggio di GAMBÌ L., *Per una storia della abitazione rurale in Italia*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), pp. 427-454, cui rimandiamo per una bibliografia più particolare.

(9) D'ALESSANDRO V., *Politica e Società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, pp. 21-22.

(10) Un profilo dei vari paesaggi agrari della Penisola nel volume pioniero di SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

(11) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 21.

(12) In particolare da parte di C. M. Cipolla (Cfr. CIPOLLA C. M., *Introduzione* al volume antologico da lui curato, *Storia dell'economia italiana*, I, Torino, 1959), che è ritornato sull'argomento anche in un suo intervento alla XIII Settimana di Studio a Spoleto. Utile come esempio della minaccia che diviene realtà CARPENTIER E., *Op. cit.*, passim.

(13) TORRISI N., *Aspetti della crisi granaria siciliana nel sec. XVI*, «Arch. Stor. Sicilia Orientale», 1957, p. 179, citato in JONES P. J., *Op. cit.*, p. 319.

(14) JONES P. J., *Op. cit.*, p. 319. Non è questa naturalmente la sede per elencare la sia pur scarsa bibliografia sull'argomento. Si veda comunque l'opera generale di DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, II, pp. 614, 769.

(15) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 21. A pp. 240-242 l'A. dà i dati particolari di questa ripartizione. Ci sembra opportuno riportare l'intera pagina: «...in testa erano Agrigento (2 mila salme), Licata (1500 salme), Sciacca (1000), seguite da Asaro (700), Corleone, Polizzi, Monte S. Giuliano, Trapani tutte con 500. Marsala doveva dare 400 salme e Caltabellotta, Sutera, Cammarata, Castronovo e Mazara 300 ciascuna. Per i valli di Demone e di Noto le maggiori quote erano ascritte a Castrogiovanni (1000 salme), Caltagirone e Lentini (500), Piazza, Catania, Nicosia ed Eraclea (400) e poi ancora Gangi e Paternò (300) Augusta e Siracusa (200). Le quote più basse per alcune terre di val di Mazara, quali Comiso, Giuliana, Brucato, Scalfani e Adragna, non scendevano al di sotto delle 50 salme, mentre nella zona orientale — a parte i luoghi non considerati per il rifornimento frumentario — moltissime terre erano tassate per basse quote di 10/20 salme. Più equilibrato era il rapporto delle quote dell'orzo — principale cultura cerealicola dopo quella granaria — che vedeva Agrigento, Sciacca e Licata ripetere le stesse quantità segnalate per il grano e in generale nel val di Mazara un equilibrio fra produzione del grano e dell'orzo, eccetto il territorio di Corleone che pareva distinguersi per una prevalente cultura granaria e per l'allevamento. Nella zona orientale invece il carico di quest'altro cereale risultava continuamente raddoppiato rispetto a quello del grano. Cosicché, ad esempio, Catania, Piazza e Nicosia dovevano dare ognuna 400 salme di grano e 800 di orzo, e Palagonia, Pettineo, Reitano 10 salme dell'uno e 20 dell'altro».

(16) Cfr., senza alcuna pretesa di completezza, TRASELLI C., *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-1408*, Palermo, 1955; HEERS J., *Gènes au XV siècle*, Paris, 1961, pp. 295, 304, 332 sgg.; FIUMI E., *Storia economica*

e sociale di San Gimignano, Firenze, 1961, p. 65; PERI I., *Girgenti porto del sale e del grano*, Milano, 1962; HEERS J., *L'Occident aux XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris, 1953, passim; FANFANI A., *Storia economica*, I, Torino, 1961, p. 314; SAPORI A., *Studi di Storia Economica*, Firenze, 1955, pp. 509, 612; DAVIDSON R., *Storia di Firenze*, traduz. ital., vol. V, Firenze, 1965, p. 824; ROMANO R., *A propos du commerce du blé dans la Méditerranée des XIV et XV siècles*, in *Hommage à Lucien Febvre. Eventail de l'histoire vivante offert par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues*, Paris, 1953, II, pp. 149-161; CARPENTIER E., *Op. cit.*, p. 81. Un cenno interessante su una eventuale « politica granaria » dei baroni, per l'ultimo ventennio del Trecento, in D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 360: « Notevole è... l'incremento che caratterizzava il commercio dell'esportazione granaria da Palermo nell'età dei quattro Vicari e ad opera di alcuni magnati feudatari ».

(17) Cfr. per questo aspetto, visto dall'opposta sponda, da una città cioè esportatrice di prodotti finiti e capitali e importatrice di materie prime e alimentari, una lucida e succinta ricostruzione nel bellissimo saggio di SALVEMINI G., *Firenze ai tempi di Dante*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957, I, pp. 471-473.

(18) Cfr. per questo anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, specialmente alle pp. 215-253.

(19) Cfr. per tutti FANFANI A., *Op. cit.*, pp. 353-363. Sulle strade e le comunicazioni di terraferma nell'antichità e nel medioevo interessanti notizie nella *Storia della Tecnologia*, vol. II, a cura di SINGER CH., HOLMYARD E. F., HALL A. R., WILLIAMS T. I., traduz. ital., Torino, 1962, pp. 500-543. Ricca bibliografia su strade e trasporti in SAPORI A., *Le Marchand Italien au Moyen Age*, Paris, 1952, pp. 64-74.

(20) Oltre tutto il V Capitolo del volume del Tramontana si può vedere per questi problemi D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, passim.

(21) Ricco di notizie sulla guerra e le sue distruzioni anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, specialmente pp. 183-214.

(22) Dagli interessantissimi dati sul prezzo del grano e dell'orzo tra il 1299 e il 1414 raccolti pazientemente da D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 362-371, sembra in realtà, ad una prima occhiata (e lo afferma anche l'Autore) di notare una tendenza al rialzo nel periodo illustrato dal Tramontana. Bisognerebbe, per poter vedere con più precisione, elaborare i dati, raggruppandoli magari di cinque anni in cinque anni. Un rialzo dei prezzi, ammesso che in questo periodo non si abbiano fenomeni speculativi più forti che in altri tempi, tenuto per di più conto delle limitazioni e interruzioni delle esportazioni di cui parla il Tramontana, non può che essere conseguenza, ci sembra, di una crisi di produzione, tanto più che gli indizi che possediamo sembrano escludere una veloce ripresa demografica negli anni immediatamente successivi alla Peste Nera. Per una retta utilizzazione dei prezzi nella storia economica cfr. ROMANO R., *Storia dei prezzi e storia economica*, « Rivista Storica Italiana », LXXXV (1963), pp. 239-263.

(23) Studiate da LABANDE E. R., *L'administration du duc d'Anjou en Languedoc aux prises avec le problème du blé (1365-1380)*, « Ann. Midi », LXII (1950) e da GLENNISON J., *Une administration médiévale aux prises avec la disette. La question des blés dans les provinces italiennes de l'Etat pontifical en 1374-1375*, « Le Moyen-Age », LVII (1951), pp. 303-326. Cfr. per il problema in generale MOLLAT M., JOHANSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERLINDEN CH., *L'économie européenne aux deux derniers siècles du moyen-âge*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Firenze, 1955, III, pp. 672 sgg.

(24) PERROY E., *Les crises du XIV siècle*, « Annales », IV (1949), n. 2; KOSMINSKY E. A., *Peut-on considérer le XIV et le XV siècles comme l'époque de la décadence de l'économie européenne?*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957, I, pp. 551-569: in questo ultimo informatissimo articolo può vedersi l'abboondante bibliografia sull'argomento. In Francia il concetto

è penetrato anche nelle opere di alta divulgazione, come la *Storia Generale delle Civiltà* curata da M. Crouzet, traduz. ital., Firenze, 1958, nella quale la Parte terza del volume dedicato al Medioevo è appunto intitolata *I tempi difficili*.

(25) MIANI G., *L'économie lombarde aux XIV et XV siècles: une exception à la règle?*, « *Annales* », XIX (1964), n. 3, pp. 569-579.

(26) TRASELLI C., *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo, 1958, p. 42.

(27) Su questi recinti chiusi vedi anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 23, 244.

(28) SERENI E., *Op. cit.*, pp. 66-67; JONES P. J., *Op. cit.*, pp. 313-314; TRASELLI C., *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, « *Economia e Storia* », II (1955); FLORIDIA S., *Gli agrumi*. Parte prima: *Storia degli agrumi dal VI sec. avanti Cristo ai nostri giorni*, Catania, 1933.

(29) La frase del cronista è riportata dal Tramontana alla nota 2 di p. 229. Abbiamo messo fra virgolette la parola *diminia* per staccarla meglio dal contesto. Il Tramontana ricorda anche che altre volta Michele da Piazza fa riferimento a una qualità di messi che *erant... tanta longitudine in altum erecte, quod vix eques unus eadem summitates posset attingere* e nelle quali non si trovavano né spine né erbacce.

(30) Alla storia dei contadini meridionali e siciliani nei secoli IX-XIII ha dedicato tra il 1951 e il 1959 un gruppetto di lavori (ne conosciamo le conclusioni generali dalla Rassegna di LIOUBLINSKAJA A., *Les travaux et les problèmes des médiévistes soviétiques*, « *Studi Medievali* », 3^a Serie, IV (1963), pp. 733 sgg.) lo storico sovietico ABRAMSON M. L., sensibile come altri suoi connazionali alla storia economico-sociale del Medioevo e del Rinascimento italiani (Cfr. anche a questo proposito RUTENBURG V., *Storia del Medioevo italiano nelle opere degli scrittori russi e sovietici*, « *Archivio Storico Italiano* », CXX (1962), pp. 347-378). I titoli dei lavori dell'ABRAMSON suonano in francese così: *La situation de la paysannerie et les mouvements des paysans dans l'Italie du Sud aux XII-XIII siècles*, 1951; *La paysannerie dans les régions byzantines de l'Italie du Sud*, 1953; *Sur quelques aspects particuliers du développement des rapports féodaux en Italie du Sud aux XII-XIII siècles*, 1954; *Sur le rôle des rapports d'affermage dans le développement social et économique de l'Italie du Sud, IX-XI siècles*, 1959 (traduzione, titoli in russo e indicazioni bibliografiche complete in LIOUBLINSKAJA A., *Op. cit.*, p. 733, nota 26). Altre schede possono reperirsi in *Bibliografia del Diritto Agrario Intermedio*, cit.

(31) Vedine un esempio chiarissimo nel classico lavoro di VOLPE G., *Vescovi e Comune di Massa Marittima*, ora in *Toscana Medievale*, Firenze, 1964, specialmente alle pp. 70 sgg., ove nell'esaminare la nascita del comune si dimostra che una delle conquiste fondamentali dei comunisti a scapito del vescovo è la trasformazione di enfiteusi e livelli in proprietà assoluta.

(32) Cfr. a questo proposito le osservazioni di FASOLI G., nella recensione citata. Sull'autonomia cittadina vedi anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 273 sgg.

(33) Molto utili elenchi delle famiglie baronali e delle terre feudali siciliane nel Trecento possono vedersi in D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 60 sgg., 78 sgg., 298-301.

(34) VERLINDEN CH., *L'esclavage en Sicile au bas moyen-âge*, « *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome* », XXXV (1963), pp. 13-113.

(35) Cfr. SAPORI A., *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in *Studi*, cit., I, pp. 7-9; HEERS J., *Gênes*, cit., pp. 549-551.

(36) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 359. L'Autore li ha largamente studiati, come risulta dal suo volume e in particolare ne ha tratto dati per l'Appendice II (pp. 357-383), in cui ha raccolto prezzi di grano, orzo, formaggi e salari. Cfr. anche PERI I., *Studi e problemi*, cit., pp. 40-41. Del più antico protocollo che si conosca ha dato molti decenni fa il regesto STARRABBA R., *Catalogo ragionato d'un protocollo del notaio Adamo de Citella*, « *Archivio Storico Siciliano* », 1887-1888-1889, mentre la pubblicazione di un altro si deve a

DE STEFANO A., *Il registro notarile di Giovanni Maiorana*, Palermo, 1943.

(37) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 235, nota 82.

(38) Un bell'esempio del profitto che si può trarre dallo studio di un ambiente limitato, la proprietà del monastero di Santa Maria di Messina tra il 1076 e il 1306, può essere offerto di recente dal saggio di GUILLOU A., *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 53-63, che per quanto dedicato ad altro argomento, offre alle pp. 60 sgg. utili notizie di storia agraria (Cfr. anche GUILLOU A., *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI-XIV s.)*, Carte et Planches, Palermo, 1963). Servendosi di un documento di carattere fiscale per studiare gli effetti di una pestilenza, C. M. Cipolla è riuscito anche a descriverci la struttura sociale di una borgata lombarda agli inizi del Quattrocento (CIPOLLA C. M., *Per la storia delle epidemie in Italia: il caso di una borgata lombarda ai primi del Quattrocento*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 112-119). Naturalmente, quando la storia è diversa, sono diverse anche le fonti, ma nuove conoscenze anche per la storia dell'agricoltura possono venire dalle direzioni più disparate.

(39) TRASELLI C., *Un giudice palermitano del Duecento*, « Economia e Storia », 1965, n. 3, pp. 337-343. L'A. afferma giustamente che la sua biografia getta « uno spiraglio di luce su un cetto di persone che conosceamo pochissimo » (p. 337) e che sarebbe necessario che analoghe biografie « di personaggi minimi » sopravvenissero « a farci conoscere quale fu la vita dei semplici cittadini nel retroscena dei grandi avvenimenti politico-militari » (p. 342).

(40) PERI I., *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terre Policci*, in *Studi Medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo, 1956.

(41) Mi viene in mente un esempio notissimo, CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia. Lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese*, « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo », 1950 (ripubblicato con titolo diverso in *Storia dell'economia italiana*, cit., I, pp. 61-80), in cui l'autore illustra con una documentazione tarda che si riferisce ad una zona appartata un fenomeno compiutosi nel suo insieme precedentemente.

(42) ROMEO R., *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, « Rivista Storica Italiana », LXIX (1957), pp. 340-377, 473-507. Un utile profilo della vita feudale nel Quattrocento delle zone dell'Appennino ligure in cui non è riuscito a penetrare il comune di Genova in HEERS J., *Gênes*, cit., pp. 511-543. Non so, perché non ho mai avuto l'occasione di consultarlo, quale sia per il nostro intento il valore di FILIPPONE L., *La burgisia e l'allodialità della contea di Augusta*, Palermo, 1953. Augusta è senza dubbio un bel « campione » di studio con i suoi continui passaggi, nel Quattrocento, dal feudo al demanio.

(43) Cfr. anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 170.

(44) La politica della monarchia verso i baroni è esaminata anche in D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 236-237.

(45) L'abbondantissima letteratura sugli usi civici nel Mezzogiorno è raccolta in *Bibliografia del Diritto Agrario Intermedio*, cit., pp. 342-343, bibliografia per lo più di carattere giuridico e dedicata ai secoli successivi al Trecento, ma utile anche per altri intenti.

(46) Sulle locazioni in genere e altre norme, utili le ricerche, più volte citate dal Tramontana, di LA MANTIA V., *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia*, « Archivio Storico Italiano », VII-VIII (1881), IX (1882), XI (1883), XIV (1884), XX (1887). Sulle enfiteusi ecclesiastiche può vedersi CORLEO S., *Storia delle enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo, 1871. Sulle censuazioni soprattutto di beni ecclesiastici nel Duecento PERI I., *Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII*, « Economia e Storia », IV (1957).